

CIESSE  EDIZIONI



*Un "Military Thriller" di*  
**Salvatore Galvano**

# **Il tarlo**

Le indagini del Maresciallo Licata



ISBN 978-88-6660-160-9

## IL TARLO

Le indagini del Maresciallo Licata

Autore: **Salvatore Galvano**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it  
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **maggio 2015**

Impostazione grafica e progetto copertina:  
© **2015 CIESSE Edizioni**



Collana: **Black & Yellow**  
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.** *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A mio padre Luigi,  
per quanto mi ha amato e per quanto continua  
a guidarmi da lassù.*

*A Carla,  
un dolcissimo angelo volato via troppo presto.*



# CAPITOLO 1

## *IL CANE DA TARTUFO*

Gli ultimi raggi del sole iniziavano a tingere di rosso i palazzi della città eterna, nel pieno centro di una capitale intasata dal traffico, sovente convulso anche di notte.

Con la complicità della temperatura di maggio e del fine settimana imminente, orde di autoveicoli e di pedoni animavano fin troppo le strade, oramai sottodimensionate per l'elevato numero di persone in giro per la metropoli, giorno dopo giorno, ora dopo ora.

Roma appariva sempre bellissima, con il fascino dei suoi monumenti, della storia, dei negozi e dei turisti, con il clima mite, soprattutto nel periodo primaverile.

Nel cuore della città, vicino ai ministeri dell'Economia e Finanze e degli Interni, ecco stagliarsi, a due passi dal Quirinale, anche quello dell'ex Ministero della Guerra, ribattezzato più tardi Ministero della Difesa.

Un ministero piuttosto delicato, quello della Difesa, come si può immaginare, piantonato giorno e notte, feriali e festivi, da solerti carabinieri.

Tre palazzi possenti, ritenuti le ali storiche di via Luigi Settembrini, sedi classiche del Gabinetto del Ministro, di alcuni Stati Maggiori, del Segretariato Generale della Difesa, oltre che di una serie di Enti e alti Comandi militari. Turnazioni perfette, svizzere, si potrebbe dire, scandivano il trascorrere delle ore all'interno di quegli edifici, concepiti secondo i canoni dell'estroverso eclettismo neocinquecentesco.

Suntuosità, magnificenza, rigore nell'aria respirata da coloro che, per motivi di lavoro, percorrevano quelle scale e quei corridoi, riempiendo, con la loro quotidianità e almeno per otto ore al giorno, gli ambienti austeri di quel dicastero.

Non solo militari, con le loro divise di colore bianco, cachi, blu, nero, a seconda della Forza Armata di appartenenza, ma anche numerosi dipendenti civili, che lì prestavano la propria

opera. Uno di questi, un militare dall'uniforme di colore nero, il maresciallo Luigi Licata, calcava da pochi mesi, con passo elegante e sicuro, quei pavimenti.

Un carabiniere, nativo di Raffadali, un piccolo centro a vocazione agricola della provincia di Agrigento, da poco giunto nella capitale dopo anni di servizio svolto al comando di stazioni dell'Arma significative, per pericolosità e impegno, soprattutto del Reggino, ove aveva trovato anche l'anima gemella.

Uomo di media altezza, centosettantotto centimetri, longilineo, bruno di carnagione, occhi scuri e penetranti, piuttosto vivaci, prerogativa di coloro che provengono dalla Sicilia, aveva un naso leggermente aquilino e una chioma brizzolata.

Dall'andatura decisa ed elegante, Licata rappresentava il tipico uomo che non poteva non suscitare l'interesse del gentil sesso e non soltanto quando indossava la sua bella divisa nera. Da giovane, secondo molti, sarebbe stato con buona probabilità la copia perfetta di Richard Gere, neanche a dirlo, idolo delle donne di qualunque età.

Era uno dei responsabili, Licata, del servizio di vigilanza ai tre ingressi di Palazzo delle Armi, insieme ad altri cinque colleghi con cui si alternava per garantire la copertura del servizio nelle ventiquattro ore.

Grande investigatore, un segugio, arguto osservatore e straordinario interprete dell'animo umano, si era guadagnato la fama di stacanovista dell'indagine di polizia giudiziaria, un incrocio tra il commissario Montalbano e il tenente Colombo, umano come il primo e molto più curato nell'aspetto del secondo. Consapevole del proprio fascino, brillante, galante, simpatico, non passava inosservato, per quanto non facesse uso di particolari stratagemmi, quali lampade solari, creme antirughe e palestra. Un personaggio ironico, talvolta anche comico, se necessario, come lo era peraltro suo padre Salvatore, in grado di intrattenere un intero paese a colpi di rima baciata e nenie siciliane, pace all'anima sua.

Sì, Licata era un uomo dalla battuta sempre pronta, dalla risata sorniona, amante della buona cucina, del pesce rigoro-

samente fritto in olio di oliva, del vino di qualità – i figli lo chiamavano in modo scherzoso ‘il maresciallo Brocca’, con riferimento alla fortunata serie televisiva interpretata dal famoso comico romano. Pazzo per il *maccu*, l’inconfondibile minestra di fave secche, e per gli *sfinci*<sup>1</sup>, dolce preferito della sua infanzia, ammesso che ne avesse avuta una. Anche la crema bianca preparata con l’amido dolce da sua madre, ‘*a Mamma Buna*’, lo mandava in estasi, soprattutto con qualche confettino colorato di *ncapo*, la mitica *diavolina*.

E già, perché il maresciallo Licata era uno che aveva conosciuto *u travagghiu da quannu era nicu*, essendo il secondo di sei tra fratelli e sorelle. Appena undicenne, infatti, aiutava *u zi’ Turiddu*, suo padre, a lavorare nei campi o magari a *carriare* pietre di tufo col carretto trainato da un mulo; ma sempre dopo la scuola, perché a lui piaceva studiare.

Anche lui, tuttavia, aveva delle piccole pecche, dei difetti, diciamo pure dei nei.

Un cattivo rapporto con le armi, tenuto conto che non portava mai la pistola, se non obbligato da particolari servizi di istituto. Il suo timore reverenziale per i fucili automatici, le mitragliette, i lanciagranate era pari all’amore dichiarato per il tressette, nel cui gioco, grazie alla ferrea memoria, era quasi imbattibile. Una certa allergia, altresì, alla guida di autoveicoli e motoveicoli, all’acqua di mare e a quella delle piscine, per la sua personale teoria secondo la quale centoventi, centotrenta centimetri di ciò che compone il settanta per cento del corpo umano costituissero già una profondità di tutto rispetto, oltre il cui limite il rischio di finire annegato era elevatissimo.

In quasi trentaquattro, dei suoi cinquantadue, anni spesi nell’Arma, aveva collezionato una serie interminabile di elogi ed encomi, due ferite di servizio, un Cavalierato al Merito della Repubblica, un nastrino di lungo comando, ma anche una sfilza di attestati di stima da parte di colleghi, conoscenti e addirittura anche di qualche criminale di grosso calibro.

---

<sup>1</sup> Gustose e morbide frittelle di origine palermitana che non hanno niente a che fare con le figure mitologiche di origine greca o egizia.

Un uomo di sani principi, integerrimo con se stesso e con gli altri, cristallino, adamantino e corretto in ogni occasione. Non amava i compromessi, neanche con i suoi stretti familiari e con le persone che adorava.

Arruolato come carabiniere, dopo il corso alla Scuola Sottufficiali dell'Arma e il previsto periodo di esperimento presso una stazione carabinieri del Cosentino, aveva potuto affilare le proprie armi di investigatore nella piazza del Reggino. In quella provincia aveva prestato la propria opera come sottufficiale in sottordine e comandante di stazione titolare, e lì si era guadagnato i due galloncini di filo di metallo argentato che adornavano le maniche delle sue amate divise, le due ferite di servizio appunto. Nel suo passato, come se non bastasse, trovava posto anche una pistolettata di qualche collega, per fortuna andata a vuoto, il cosiddetto fuoco amico che, nella malaugurata ipotesi avesse raggiunto il bersaglio, tutto avrebbe fatto tranne, per così dire, che mostrare il proprio affetto e la propria amicizia al soggetto attinto. In sintesi, se Licata avesse potuto rivolgersi al fuoco in questione, lo avrebbe apostrofato con un'espressione del genere: 'Amico *'na minchia!*'

Incidenti del mestiere, mancata o insufficiente attività di coordinamento in operazioni di polizia svolte con rappresentanti di altre forze dell'ordine, che gli avevano procurato sensazioni nuove e indimenticabili, come quella di poter apprezzare il rumore delle pallottole dirette nella direzione opposta alla propria, a qualche centimetro dalle orecchie; quelle che facevano *zi000... zi000...* e non erano neanche parenti.

Ex fumatore incallito, qualche anno prima aveva deciso di smettere e di cambiare stile di vita. Ormai, a pochi anni dalla pensione, voleva far finalmente riposare le sfruttate meningi e le stanche membra, motivo per cui aveva accettato di lavorare nell'ambito della polizia militare presso uno Stato Maggiore della capitale. Era giunto quindi il momento di archiviare, magari per sempre, anni di indagini nottetempo, di rapporti stretti con la magistratura, di autopsie, appostamenti, inseguimenti, interrogatori e quant'altro aveva riempito le sue giornate fino ad allora, oltre ai suoi affetti privati, ovviamente.

Ma si sbagliava di grosso, e non poteva saperlo.

Non poteva sapere, povero maresciallo, che da lì a qualche manciata di ore sarebbe stato catapultato indietro nel tempo, costretto a utilizzare di nuovo il suo prezioso naso per fiutare le tracce, come gli avrebbe detto, per prenderlo in giro, un suo vecchio comandante di compagnia, neanche fosse stato un cane da tartufo. Montato già da circa due ore, verso le ventidue, fece il solito giro dei tre ingressi, uno su via Settembrini, solo pedonale, uno su via Lucca e l'altro su via Salerno, questi ultimi idonei anche al transito di autoveicoli. La solita controllatina al personale in servizio fino alle otto della mattina successiva. Dodici uomini in tutto, tre per ogni ingresso, più un rincalzo, un brigadiere e ovviamente lui come responsabile.

Dopo aver aperto la porta del corpo di guardia, diede un rapido colpo d'occhio alle telecamere a circuito chiuso posizionate all'interno e all'esterno del palazzo, poi aprì il frigorifero e rivolgendosi al più anziano di turno in quel momento, l'appuntato Amitrano, sentenziò: «Amitrano, quante volte ti devo ricordare di mettere le bottiglie d'acqua al fresco, soprattutto quando fa caldo?»

«Ha ragione marescia', ma purtroppo dimentico sempre di farlo.»

«Ovviamente, Amitrano, quando dico di mettere le bottiglie al fresco, non significa che devi arrestarle. Tu saresti pure capace di farlo, per poi tradurle a Regina Coeli. E poi, vedi se ti scordi di bere, qualche volta. Quello mai! Si vede che non sei sposato!»

«E che c'entra, maresciallo?»

«Perché tua moglie ti alliscerebbe il pelo, puoi starne certo. Ci sono novità, piuttosto?»

«Nessuna, marescia'. Solo zanzare, che cominciano a pizzicare maledettamente.»

«Certo Amitra', mo' le zanzare dovrebbero baciare i belli, come fa il sole, no? Quello fanno le zanzare, pizzicano, le femmine almeno!»

«E no maresciallo, se funzionasse almeno quella specie di bisticchiera con la luce azzurra sulla porta d'ingresso, forse qualcuna vi rimarrebbe attaccata. A me pare che quell'attrezzo non riesca a fare altro che creare un'atmosfera da night.»

«Ti lamenti sempre. A proposito, dov'è Polignano?».

«A mare, marescia'.»

«Mii... ma fai sempre questa battuta cretina. E cambiala, no!»

«Agli ordini, maresciallo, è solo per sdrammatizzare. Che colpa ne ho io se il collega si chiama come quel paese in provincia di Bari.»

L'occhiata del maresciallo lo convinse a tornare serio, tanto che aggiunse subito dopo: «È andato a prendere il caffè al distributore al sesto piano, insieme a Chinnici.»

«Non mi dire che Chinnici e Polignano si fanno sei piani a piedi! Che poi, a dire il vero, sarebbero almeno otto, i piani, considerando queste rampe di scale. Gli ascensori sono fuori servizio, o sbaglio?»

«Sì, marescia'. Sono fuori servizio. Deve essere una nuova trovata di quelli del Servizio Prevenzione e Protezione del palazzo. Per non pagare lo straordinario al personale di assistenza, visti i tagli ai relativi fondi, dopo le diciotto lasciano in funzione soltanto il montacarichi, e Polignano lo sa.»

«E certo che lo sa, quello sa sempre tutto quello che gli conviene. E da quando 'sta novità dell'ascensore?»

«Da due giorni. Lei forse non lo sapeva perché ultimamente monta di giorno.»

«E certo, sto montando di giorno ultimamente, ma se lo smontante avesse riportato le novità sul registro sarebbe stato meglio. Non ti pare?»

«Marescia', lo deve capire il maresciallo Agresti, si deve sposare, è nel pallone già da qualche mese. Sembra appena tornato da una famosa crociera. È rinc... ehm... rintronato, ultimamente. Ma ecco Chinnici e Polignano, devono essere loro.»

Nel corridoio rivestito di marmo e dal soffitto altissimo riecheggiarono le voci del carabiniere Polignano e del carabiniere scelto Chinnici che, dopo qualche secondo, entrarono nel corpo di guardia con due caffè, uno per Licata e l'altro per Amitrano.

Licata ringraziò, aggiungendo: «Picciotti, la prossima volta tocca a me pagare, non facciamo scherzi. Sapete che offre sempre il più alto in grado.»

«Si figuri, cavaliere, è sempre un piacere!» rispose Polignano.

«Quelli del cavaliere sono i torroncini, Poligna'. Che ci mettiamo a fare la pubblicità adesso? Piuttosto, aggiustati il nodo della cravatta, sembra che tieni una canna da pesca, e sfila quel dannato volume rosa che fuoriesce dalla tasca dell'uniforme. Lo sai che le tasche della giacca vanno tenute abbottonate. Non capisco perché te lo porti sempre dietro, 'sto coso, pure nel bagno.»

«Agli ordini, marescia', il problema è che comincia a fare caldo e il nodo si allenta da solo; con questa divisa invernale nel mese di maggio...»

«Lo sai che dobbiamo resistere ancora qualche giorno, almeno fino al due giugno, il giorno della celebrazione della Festa della Repubblica. Solo dopo la sfilata, vedrai, autorizzeranno il cambio dell'uniforme, dall'invernale all'estiva. Fanno sempre così, d'altronde.»

Polignano si aggiustò il nodo della cravatta, aiutato dal collega Chinnici, e sfilò il volumetto rosa dalla tasca senza batter ciglio, tenendo bene a mente la rigida disciplina militare.

Era un ragazzo come tanti, il carabiniere Polignano, nativo di Foggia, giovanissimo, poco più di vent'anni, perito elettrotecnico, con un'esperienza come elettricista maturata sin da ragazzino, un vero talento nel settore. I colleghi facevano a gara per accaparrarselo per qualche piccola riparazione nelle loro abitazioni, anche se aveva lavorato nella realizzazione di grossi impianti e nella costruzione di cabine elettriche di trasformazione. Un po' eccentrico, forse, a causa di quel suo modo bizzarro di abbinare le tinte di indumenti e accessori. Quegli occhiali da vista di colore fucsia, usati solo per la lettura, la cover del cellulare di un arancione acceso e la copertina rosa di un diario che custodiva con grande cura erano la testimonianza dei suoi gusti un po' stravaganti. Chinnici, invece, aveva ventisei anni o poco più, diplomato al conservatorio, con la passione per il jazz e il clarinetto. Di origine siciliana anche lui, ma nativo di Roma veniva additato quale raccomandato di turno, secondo i più.

Era la vittima sacrificale dell'appuntato Amitrano, anche lui siciliano, che si divertiva a spostargli di continuo l'accento del cognome, da Chinnìci a Chìnnici, che in siciliano vuol dire quindici e che tradotto in inglese, diventa *fifteen*, termine con il quale viene preso in giro, con grande ilarità, dai commilitoni.

Formavano una bella squadretta che si occupava della vigilanza del palazzo, durante le ore serali e notturne. Erano affiatati, si conoscevano bene tutti da un bel po' di tempo, tranne l'ultimo arrivato, Polignano, che essendo il più giovane, era diventato la mascotte della cricca. Anche il maresciallo Licata aveva un rapporto particolare con lui. Lo considerava quasi come un figlio, tenuto conto tra l'altro che il giovane carabinieri era orfano di entrambi i genitori. Suo padre, addirittura, era morto prima che lui nascesse.

L'appuntato Amitrano, nativo di Castelvetrano, in provincia di Trapani, aveva una passione per la grappa, tanto da fabbricarsela da solo, con tanto di attrezzature, nella sua residenza di campagna alle porte di Roma. Sposato senza figlioli, aveva un cane di nome Lucky, un labrador che assorbiva la maggior parte del suo tempo libero, dopo la grappa, ovviamente.

Due nuclei da sei uomini, in tutto. Uno, coordinato dal brigadiere Tosi, che teneva d'occhio i due ingressi di via Lucca e via Salerno, l'altro controllava l'ingresso di via Settembrini e costituiva il rincalzo, all'interno del corpo di guardia, alle dirette dipendenze del maresciallo Licata, che comunque sovrintendeva e coordinava l'intero servizio.

Un'attività non eccessivamente impegnativa, soprattutto dopo la chiusura degli ingressi, se si considera che, dopo una certa ora, questi ultimi venivano sbarrati dopo aver proceduto ad attivare i dissuasori, una sorta di corti pilastri di acciaio, ad anima piena, issati idraulicamente a comando, che emergevano dalla superficie stradale come per magia e non lasciavano alcuna possibilità di essere superati, anche nel caso di speronamenti con mezzi pesanti. Senza considerare, poi, i numerosi sistemi di allarme, telecamere a intensificazione di luce a circuito chiuso, impianti antintrusione e quant'altro immaginabile, vista l'importanza del luogo. Diversa, invece, la gestione

del servizio di giorno, con il transito delle autovetture degli ufficiali superiori, dei generali o di qualche politico, oltre ai tornelli in funzione agli accessi pedonali, mediante badge personali, gli uffici passi, le sale di attesa, i metal detector, la cui presenza non può che essere ritenuta fondamentale in un ministero di tutto rispetto.

Non a caso, di giorno, il numero di carabinieri in servizio di vigilanza al Palazzo delle Armi veniva incrementato di una dozzina di unità, senza tenere presente il rincalzo, anch'esso costituito da sei carabinieri.

## CAPITOLO 2

### *CADE UN PAPAVERO*

“In effetti”, pensava Licata, “a tarda ora o, meglio ancora, di notte, il servizio è tutta un’altra musica.”

«A che ora è prevista l’ispezione ai punti sensibili del palazzo?» chiese all’appuntato.

«Alle ventidue e cinquanta, marescia’, tra una decina di minuti.» Poi, rivolgendosi ai colleghi meno anziani, Amitrano aggiunse: «Polignano e Chinnici, tenetevi pronti per il giro d’ispezione, che tra dieci minuti tocca a voi.»

I dieci minuti volarono via, tra una chiacchierata sulla programmazione delle licenze estive e qualche battuta sui costi da sostenere per potersi godere almeno una settimana o al massimo due con tutta la famiglia. Era un problema solo degli ammogliati, come sempre alle prese con i salti mortali per arrivare alla fine del mese, tenuto conto dei prezzi nella capitale e soprattutto del fatto che la maggior parte delle loro mogli fossero casalinghe. Certo, c’erano sempre i soggiorni militari su cui poter contare, ma spesso non si veniva accontentati sul turno scelto o addirittura sulla località, tanto più che negli ultimi tempi le domande erano aumentate, rendendo tutto più difficile. Polignano e Chinnici presero la torcia e la radio portatile, una sorta di potente walkie talkie con cui poter comunicare meglio che con i telefoni cellulari, che all’interno del palazzo avevano seri problemi di ricezione e trasmissione, tenuto conto dello spessore delle pareti e dei setti a sostegno delle volte presenti nella costruzione d’epoca.

Ogni persona, militare o civile, che svolgeva attività all’interno del palazzo, infatti, era in grado di conoscere alla perfezione, nel proprio ambito, il punto esatto ove il segnale di un cellulare era più intenso, a seconda del gestore telefonico. Spesso, infatti, il cellulare, perché potesse ricevere le chiamate, veniva collocato dai poveri dipendenti nei posti più impensati,

sul davanzale della finestra o, in alternativa, su una sedia addossata a una parete perimetrale, oppure ancora su un'apposita pila di pratiche, realizzata *ad hoc* e ovviamente idonea allo scopo. Senza parlare poi delle torsioni, dei piegamenti, delle flessioni del corpo e delle posizioni assunte dal malcapitato di turno, ora in una direzione, ora in un'altra, dopo aver iniziato la conversazione con il classico 'pronto', pur di riuscire a interpretare almeno parte della comunicazione dell'interlocutore.

Tutto sembrava tranquillo, come le altre volte, quando verso le ventitré la radio di servizio alla postazione fissa del corpo di guardia fu attivata dalla pattuglia ispettiva costituita da Polignano e Chinnici. Dopo il cicalino, la voce gracchiante e metallica di quest'ultimo uscì dal diffusore: «Alpha, Alpha da Bravo Uno, passo. Alpha, Alpha da Bravo Uno, passo.»

Amitrano prese il microfono da tavolo e schiacciando il pulsante rispose: «Avanti, Bravo Uno, Alpha in ascolto.»

Sempre metallica, ma affannosa, risuonò la voce di Chinnici: «Abbiamo un problema, Alpha.»

«Avanti, Bravo uno, continua, che tipo di problema avete, interrogativo, passo.»

«Siamo nell'ufficio del Capo Dipartimento Tecnologie Informatiche. Il generale Garelli è riverso sulla sua poltrona, esanime.»

«Che? Stai scherzando, sei sicuro di quello che dici?» Ormai anche le regole basi e le procedure per la comunicazione via radio erano andate a farsi friggere.

L'appuntato era saltato sulla sedia, con l'apparecchio nella mano sinistra e il diffusore rivolto verso di sé.

«Affermativo, Alpha. Il corpo del generale Garelli è riverso sulla poltrona. Non ci sono dubbi. Non respira e il cuore non batte più. È morto, e anche da un po', credo, visto il colore della pelle. Forse un malore. Passo.»

«Ricevuto, Bravo uno. State calmi e non toccate niente. Cercate di uscire dalla stanza lasciando tutto come lo avete trovato e aspettate il maresciallo, lo avverto subito. Passo e chiudo.»

Le parole di Amitrano erano dettate dall'esperienza nel gestire casi del genere, nei quali era opportuno, oltre a mantenere

la calma, cercare di congelare l'ambiente in cui era stata ritrovata la vittima, evitando di contaminarlo, anche nel caso in cui tutto lasciava supporre che la vittima fosse deceduta per cause naturali. Il 'pallino' era ora nelle mani del maresciallo Licata. Il 'cane da tartufo' stava per essere sguinzagliato ancora una volta, anche se non poteva immaginarlo. L'alloggio del maresciallo era al piano terra del palazzo, non molto lontano dal corpo di guardia. Niente di speciale, arredi sobri ma funzionali, una branda comoda, un comodino, un *abatjour*, un armadietto capiente, uno scrittoio con sopra il telefono, una poltrona avvolgente, un piccolo frigorifero, l'immane climatizzatore, crocifisso, televisore e ovviamente il bagno con doccia.

Reti antizanzare alle finestre e il tipico odore di caserma, secondo Licata, ricollegabile alla naftalina o all'antitarme in dotazione alle Forze Armate, un prodotto dall'odore forte e pungente, fastidioso anche per gli esseri umani oltre che per i minuscoli insetti. Licata se ne stava seduto comodo sulla poltrona, davanti al televisore, in divisa, intento a guardare uno di quei programmi di seconda serata, che spesso sortiscono l'effetto di camomilla, prima di cadere tra le braccia di Morfeo, con la complicità della stanchezza di una pesante giornata di lavoro.

Il telefono squillò all'improvviso. Il maresciallo abbassò di un paio di tacche il volume della tv e sollevò la cornetta.

«Pronto.»

«Maresciallo, sono l'appuntato Amitrano, scusi se la disturbo, ma è successo qualcosa di grave al quinto piano, nell'ufficio del generale Garelli. Chinnici e Polignano lo hanno trovato esanime, durante il giro d'ispezione, forse un malore. La stanno aspettando sul posto.»

Licata rimase quasi impassibile, come se avesse capito dallo squillo del telefono che qualcosa di grave e di insolito era accaduto. Con voce calma e rassicurante rispose:

«Va bene, sto arrivando. Preparami una radio walkie talkie e una torcia.»

Una pigiata al tasto del telecomando per spegnere il televisore e meno di un secondo per recuperare berretto e guanti. Licata era già sulla soglia con la chiave nella serratura della

porta d'ingresso e si precipitò verso il corpo di guardia. Appena entrò, diede una pacca sulle spalle di Amitrano, che appariva ancora stordito dalla notizia, come per tranquillizzarlo. Poi prese la radio e la torcia e, dopo un'ultima occhiata al graduato, puntò verso il montacarichi, l'unico mezzo per evitare un bel po' di piani a piedi.

Il montacarichi giunse al piano terra, Licata pigiò il tasto del quinto piano e, mentre le porte del grande cubo di ferro si richiudevano, ebbe la sensazione di tornare indietro nel tempo, quando certe telefonate, foriere di cadaveri ritrovati nei posti più impensati, o comunque di brutte notizie, erano frequenti, per non dire all'ordine del giorno. La porta del montacarichi si aprì e il rumore dei passi svelti del maresciallo risuonò per i corridoi austeri del quinto piano.

L'ufficio del generale Garelli era situato in fondo a un'ala del palazzo, in un'area non molto frequentata, per questioni di ovvia opportunità. Dal corridoio centrale, per raggiungere l'ufficio del generale Garelli, era necessario percorrere un tratto di corridoio cieco, al termine del quale si trovava una porta di accesso all'area della segreteria del Dipartimento Tecnologie Informatiche, diretto appunto dalla vittima.

I due carabinieri erano all'ingresso dell'ufficio del generale, visibilmente provati dalla situazione. Poveretti. Tutto avrebbero potuto immaginare ma non di dover imbattersi in un evento del genere, almeno lì dentro. Chinnici, dopo il rispettoso saluto, provò a relazionare al maresciallo, ma costui lo bloccò con fermezza dicendo: «Dopo, Chinnici. Mi racconti tutto dopo. Dimmi, sei certo che sia morto?»

«Sissignore, maresciallo, e anche da un pezzo, secondo me.»

«Restate dove siete, che voglio dare un'occhiata al cadavere.»

Il maresciallo porse loro il berretto e la radio, tenendo con sé la torcia e i guanti, a dire il vero già indossati, per tutte le evenienze. Si precipitò sul corpo esanime e si accertò che fosse davvero tale. E sì, purtroppo, il generale Garelli non respirava più, non potevano esserci dubbi. Era accasciato sulla sua poltrona presidenziale, il corpo all'indietro, la testa pendente dal

lato sinistro, gli occhi semiaperti. Esaminò il cadavere con attenzione, poi diede un'occhiata rapida all'intero ufficio. Non c'erano macchie di sangue, né segni di violenza o di colluttazione, tutto sembrava al proprio posto.

«Chissà cosa sarà successo?», rimuginò.

Licata tornò sulla soglia e si rivolse a Chinnici.

«Forza Chinnici, raccontami tutto nel dettaglio, con calma, ma tutto e dall'inizio, diciamo dal montacarichi in poi.»

«Sì, maescia'. Siamo arrivati al quinto piano come le altre sere. Come previsto dalle consegne, ci siamo diretti prima all'ufficio amministrazione, nell'ala sud. Fatto il controllo, abbiamo puntato sulle aree riservate. Abbiamo ispezionato prima quella nazionale, riscontrando che tutto era posto. Poi è stata la volta di quella UE e quella NATO. È qui che ci siamo accorti, transitando nei pressi dell'imbocco del corridoio che conduce alla segreteria del Dipartimento Tecnologie Informatiche, che qualcosa non andava per il verso giusto. La luce esterna dell'area antistante l'ingresso della segreteria del dipartimento era accesa, evento piuttosto strano per quell'ora.»

«Perché piuttosto strano per quell'ora?» chiese Licata.

«Perché il generale era solito trattenersi in ufficio oltre l'orario di servizio, ma al massimo fino alle venti, venti e trenta. Non è mai rimasto fino a tarda sera. Vede, maesciallo, è la luce esterna alla segreteria che ci ha insospettito, proprio perché era accesa. Era una sorta di segnale per tutti coloro che avevano bisogno di far firmare al generale qualche documento, o qualche cartella, dopo l'orario di servizio.»

«Spiegati meglio, Chinnici» incalzò Licata.

«In pratica, maescia', dopo l'orario di servizio, luce accesa sta a generale ancora in ufficio, come luce spenta sta a generale già andato via. E, quindi, niente firma.»

«Mamma mia, Chinnici, ma come parli? Ti esprimi come un matematico, ma che fai? Hai inventato un nuovo teorema? Vogliamo metterci un paio di integrali? O magari ci infiliamo qualche parentesi, visto che ci troviamo! Meno male che sono io ad ascoltarti e non un magistrato o peggio ancora un giornalista! Sai come ci ricamano sopra, quelli!»

